

STORIE UNIVERSALI DI FAMIGLIA: DONNE E NAZIONE FRA ITALIA E «VICINO ORIENTE»

Catia Papa

Il racconto dei costumi familiari nel mondo ha costituito un tassello fondamentale delle narrative occidentali del progresso. Dall'età delle esplorazioni oltreoceano all'Ottocento, all'epoca di massima intensità dell'egemonia coloniale europea, le descrizioni dei rapporti fra i sessi nei popoli extraeuropei contribuirono alla definizione dell'identità e preminenza occidentali tanto quanto gli aspetti religiosi, politici, economici e militari. Le stesse nozioni di «civiltà» e «progresso», collocate nei quadri settecenteschi della storia universale, venivano rischiarate e riassunte dallo stile delle relazioni fra uomini e donne dentro e fuori le pareti domestiche¹. Il rispetto delle qualità materne femminili e l'esercizio equilibrato della naturale potestà maritale andavano infatti a comprovare il perfezionamento morale e intellettuale dell'Europa cristiana. Che si dovesse alla divina provvidenza oppure a fattori storici e naturali, la fisionomia della famiglia in Occidente, l'unione monogamica e i saldi vincoli matrimoniali avevano contribuito a germinare quel sentimento della dignità umana che costituiva la cifra della civilizzazione europea, marcando la distanza dalla brutalità dei popoli selvaggi e dalla passionalità istintuale delle decadenti civiltà orientali. Elemento positivo di evoluzione civile, la famiglia come organismo garante dell'identità e del legame sociale era stata infine ricompresa nelle narrazioni nazional-statuali, offrendosi a metafora di una comunità etnico-culturale custodita dalle donne affinché gli uomini potessero riconoscersi fratelli e redistribuirsi il potere sociale.

La rilevanza attribuita alla sfera domestica nelle retoriche occidentali del progresso dà ragione delle storie e cronache della famiglia nel mondo proposte anche dai circoli femministi ottocenteschi, un circuito transnazionale

¹ Sul punto S. Sebastiani, *Razza, donne e progresso nell'Illuminismo scozzese*, Firenze, Giunti, 2000.

in cui si inserirono le emancipazioniste italiane. Tranne casi eccezionali, non si trattava di studi monografici o di opere inerenti a qualche area disciplinare allora in corso di definizione, ma piuttosto di pamphlet e articoli di rivista tesi a denunciare l'universale soggezione femminile, nei quali non poteva mancare un repertorio di esempi tratti dal passato e dal presente secondo il modello retorico affinato nei dibattiti settecenteschi sulla donna². Lo spazio dedicato alla collezione di esempi poteva essere più o meno esteso e in alternativa alcune autrici sceglievano di offrire una sintetica ricostruzione dell'evoluzione storica dell'istituto familiare, con ciò collocandosi nel dibattito scientifico-culturale sul carattere mitico o storico del matriarcato e sulle origini del patriarcato. Un dibattito che aveva un chiaro connotato politico, giacché sulla fisionomia della famiglia riposava la legittimità della configurazione nazional-statuale della cittadinanza.

1. *Femminismi e nazionalismi tra Ottocento e Novecento.* Il primo movimento femminile italiano è stato dunque un attore di un più ampio processo storico di produzione e diffusione di conoscenza del mondo. Una conoscenza segnata dalla collocazione geografica e culturale delle sue autrici e divulgatrici, necessariamente egocentrica perché volta a corroborare, attraverso il racconto delle altre non occidentali, una soggettività collettiva da spendere nella sfera pubblica e sul piano della cittadinanza nazionale.

Il preteso universalismo del femminismo delle origini, rivendicato ancora negli anni Settanta del secolo scorso, è stato d'altronde da tempo demistificato dalla critica storica, che ha ricondotto le culture femministe occidentali al loro contesto nazionale e coloniale. Un riposizionamento andato però in direzione opposta alla retorica sui «caratteri nazionali» che ancora negli anni Novanta del secolo scorso trovava eco in un dibattito sull'equilibrio del femminismo francese di contro al radicalismo delle anglosassoni³.

² G. Bock, *Le donne nella storia europea. Dal Medioevo ai nostri giorni*, Roma-Bari, Laterza, 2001 (ed. or. München, Beck, 2000).

³ *Femmes: une singularité française?*, in «Le débat. Histoire, politique, société», 1995, n. 87, pp. 118-146 (interventi di B. Baczkó, E. Badinter, L. Hunt, M. Perrot, J.W. Scott); per la tematizzazione del rapporto tra donne, nazione e colonie in ambito francese: *Femmes, nations, Europe*, éd. par M.-C. Hoock-Demarle, Paris, Publications de l'Université de Paris 7, 1995; *Féminismes et identités nationales. Les processus d'intégration des femmes au politique*, éd. par Y. Cohen, F. Thébaud, Lyon, Programme Rhône-Alpes de Recherche en Sciences Humaines, 1998; *Le genre de la nation*, éd. par L. Auslander, M. Zancarini-Fournel, «Clio. Histoire, Femmes et Sociétés», 2000, n. 12; *A «Belle Epoque»? Women in French Society and Culture 1890-1914*, eds. D. Holmes, C. Tarr, New York-Oxford, Berghahn Books, 2006.

L'invenzione di un temperamento nazionale, anche femminile, ha semmai rappresentato un passaggio nodale del processo di immaginazione delle comunità nazionali. Il profilo delle donne e delle relazioni fra i sessi è stato infatti ricompreso nei capitoli delle storie nazionali deputati a suffragare l'armonica coesione di un popolo-nazione impegnato a tutelare o conquistare la propria indipendenza⁴. Argomentate su un piano storico-comparativo, l'unicità e uniformità del progresso occidentale si frammentavano così negli stessi quadri di un passato europeo chiamato a illuminare il carattere delle nazioni, i loro connaturati elementi di civiltà. In un gioco di specchi intimamente stereotipante, la sociabilità francese, il puritanesimo germanico o anglosassone e la modestia delle italiane andavano a testimoniare un principio di moralità nel rapporto fra i sessi che si voleva irradiasse l'intera vita nazionale.

La storia del nazionalismo e della sua globalizzazione è stata contrassegnata dalla reinvenzione in ambito locale di spazi storici di appartenenza in cui alle donne veniva consegnato il duplice ruolo di tutrici delle tradizioni nazionali e di interpreti di una peculiare versione di modernità⁵. Una storia di processi paralleli e policentrici, accompagnati dall'emersione di movimenti femministi che hanno investito nei progetti identitari nazionali confrontandosi al contempo con dinamiche dalla portata globale, con l'asimmetria tra retoriche della nazione – e del femminile nazionale – ed effettiva agibilità sociale e politica delle donne. Ciò spiega sia le connivenze femminili con le ideologie nazionalistiche sia la proiezione immediatamente transnazionale dei movimenti femministi dentro e fuori il mondo occidentale⁶.

⁴ J. Malečková, *Where are Women in National Histories?*, in *The Contested Nation. Ethnicity, Class, Religion and Gender in National Histories*, eds. S. Berger, C. Lorenz, Basingstoke-New York, Palgrave Macmillan, 2011, pp. 171-199. Sugli attributi di genere delle narrative nazionali: *History Women*, eds. I. Porciani, M. O'Dowd, «Storia della storiografia», 2004, n. 46.

⁵ I. Blom, *Gender and Nation in International Comparison*, in *Gendered Nations: Nationalisms and Gender Order in the Long Nineteenth Century*, eds. I. Blom, K. Hagemann, C. Hall, Oxford-New York, Berg, 2000, pp. 3-26.

⁶ Per il nesso tra femminismo e nazionalismo su scala globale: M.E. Wiesner-Hanks, *Gendered World History*, in *The Cambridge World History*, vol. I, Cambridge, Cambridge University Press, 2015, pp. 234-260; sulla transnazionalità del primo femminismo: L.J. Rupp, *Worlds of Women: The Making of an International Women's Movement*, Princeton, Princeton University Press, 1997, testo seguito da molte altre ricerche anche nella prospettiva della *world history*: E. Bini, A. Testi, *Introduzione a Femminismi senza frontiere*, in «Genesis», VIII, 2009, n. 2, pp. 5-18; G. Calvi, *Storiografie sperimentaliste. Genere e world history*, in «Storica», 2009, nn. 43-44-45, pp. 393-432.

Un incontro difficile, quello tra femminismi nati al centro, alla periferia o ai margini degli imperi coloniali tra Ottocento e Novecento, basato anche su grandi narrazioni della propria e altrui civiltà, nel segno ora del rispecchiamento ora della differenziazione e del conflitto. Il lessico familiare della modernità civile e politica offriva infatti espressione a una critica in parte convergente della subalternità femminile, vincolando al tempo stesso la parola delle donne ai differenti contesti culturali locali. Il racconto dei sistemi patriarcali e delle vie di redenzione femminile rifletteva perciò la diversa collocazione delle donne nelle gerarchie imperiali mondiali, tra complicità e slittamenti rispetto alle narrative patriottiche e nazionaliste di fattura maschile.

Per collocazione geografica e proiezione culturale, le femministe italiane guardarono soprattutto all'area mediterranea. L'Oriente delle occidentali era una figura del tempo storico al pari delle letterature che ne orientavano il discorso, con la schiava orientale a marcare l'arretratezza civile e politica dei popoli asiatici e musulmani e la sposa occidentale a denotare la modernità dei paesi europei e nordamericani. Indice del progresso, la dignità della donna celebrata dalle narrative occidentali appariva tuttavia un semplice riflesso del superiore temperamento razionale degli uomini europei, i soli destinatari di quella trasformazione del potere patriarcale in senso liberale o democratico sancita dalla lunga stagione rivoluzionaria tra Settecento e Ottocento⁷. Nella famiglia patriarcale prestata a modello del nuovo ordine nazionale il dominio paterno era stato infatti circoscritto e compensato dal potere maritale, che si voleva suffragato da leggi di natura interpretate ora coscientemente da donne educate alle responsabilità familiari e nazionali. E contro questa rivisitazione maritale del patriarcato occidentale, dal re-padre al cittadino-marito, si erano attivati i primi circoli femministi transnazionali, rivendicando un ruolo autonomo delle donne nel conseguimento del più elevato livello di incivilimento dei popoli occidentali. La domanda femminile di uguaglianza giuridica e politica, la richiesta cioè d'inclusione nella cittadinanza nazionale, era perciò regolata dalla stessa visione della storia come temporalità progressiva, scandita dalle acquisizioni occidentali, che contestualmente legittimava il dominio coloniale europeo sui popoli extraeuropei. Le donne occidentali contribuirono alla produzione di immagini orientaliste al fine esplicito o implicito di far risaltare nel confronto il loro

⁷ Da ultimo E. Viennot, *Et la modernité fut masculine. La France, les femmes et le pouvoir 1789-1804*, Paris, Perrin, 2016.

grado di sviluppo e almeno in parte di attribuirsi una specifica missione civilizzatrice o di rappresentanza delle donne colonizzate da rigiocare nelle istituzioni metropolitane⁸. Le strategie di emancipazione femminile non avevano dunque quel carattere universale presupposto dalla retorica della «sorellanza globale», contestata già dai femminismi extraeuropei d'inizio Novecento e poi nel corso della decolonizzazione. E tuttavia l'orientalismo femminista non costituiva neppure un semplice supplemento della cultura coloniale di fine Ottocento, messa piuttosto in tensione da una parola femminile che nominava l'alterità anche o soprattutto per produrre un effetto spiazzante di rispecchiamento.

Relegate ai margini del centro degli imperi, le femministe occidentali guardarono oltre i confini del proprio mondo essenzialmente per contendere alle narrative maschili un'idea di progresso in ultimo suffragata dalla figura consensualmente subalterna della donna madre e madrina della famiglia-nazione. Adottando e riadattando il lessico della civilizzazione, ovvero accumulando e veicolando notizie sulle donne occidentali e non occidentali, i circoli femministi riorientarono infatti verso Occidente il tema orientalista della schiavitù delle donne, contestando la presunta naturalità della subalternità femminile, a cui opponevano una storia globale di diritti conculcati all'atto di nascita delle civiltà patriarcali, e mostrando i limiti di una concezione del potere che comprimeva le energie femminili compromettendo ogni effettivo progresso sociale. Nel complesso, quindi, la strategia discorsiva femminista infrangeva la presunta incommensurabilità tra Occidente e Oriente al fine di illuminare gli arcaismi patriarcali della modernità occidentale. Al pari di John Stuart Mill – autore del più noto testo femminista ottocentesco – la ridislocazione della critica orientalista guardava al compimento di un perfezionamento civile che storicamente poteva darsi unicamente in Occidente, nel quadro della sola civiltà che, evolvendosi in

⁸ Anche sui femminismi nello spazio coloniale la bibliografia è ormai ampia. Mi limito a ricordare: A. Burton, *Burdens of History: British Feminists, Indian Women, and Imperial Culture*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1994; *Tensions of Empire: Colonial Cultures in a Bourgeois World*, eds. F. Cooper, A.L. Stoler, Berkeley, University of California Press, 1997; *Domesticating the Empire: Race, Gender and Family Life in French and Dutch Colonialism*, eds. J. Clancy-Smith, F. Gouda, Charlottesville, The University of Virginia Press, 1998; *Women's Suffrage in the British Empire: Citizenship, Nation and Race*, eds. C. Fletcher, L.E. Nym Mayhall, P. Levine, London-New York, Routledge, 2000; *Gender and Empire*, ed. P. Levine, Oxford, Oxford University Press, 2004; C. Midgley, *Feminism and Empire: Women Activists in Imperial Britain, 1790-1865*, London-New York, Routledge, 2007.

un processo secolare, aveva offerto alle donne la possibilità di elevarsi sino a rivendicare il titolo di cittadine. Da qui la celebrazione delle tante «donne nuove» che popolavano le società occidentali contribuendo attivamente al loro sviluppo sociale. A differenza di Stuart Mill, tuttavia, le femministe non potevano eludere il nodo delle origini della soggezione femminile, la questione dell'inferiorità naturale delle donne che neanche i titoli acquisiti alla scuola delle responsabilità nazionali avrebbero potuto interamente mondare. Perciò l'insistenza sul tema dell'eguale e universale dignità del sesso femminile, argomentato sia attraverso le testimonianze di armoniche società matriarcali ancora esistenti in aree periferiche del mondo, o comunque gli esempi di autonomia e autorità femminili offerti da popoli extraeuropei (il regime dei beni personali, il divorzio, le magistrature femminili), sia valorizzando le originali epifanie di «donne nuove» persino in contesti non occidentali.

Alla fine del XIX secolo la «donna nuova» aveva effettivamente fatto la sua comparsa sulle sponde orientali del Mediterraneo, evocata nei dibattiti sulla «rinascita» islamica e araba animati anche da una giovane schiera di donne colte. Al centro dell'Impero ottomano e ai suoi margini nordafricani, a Istanbul come al Cairo, il processo di modernizzazione ottocentesco aveva infatti parlato il linguaggio dei generi⁹. Minacciato al proprio interno da movimenti indipendentisti e soggetto alle pressioni occidentali, l'Impero ottomano che scopriva la statualità moderna, i diritti di cittadinanza individuali e il patriottismo politico-istituzionale, ripensava anche la propria cultura patriarcale per governare il cambiamento e riarmare il mondo islamico in chiave antioccidentale. La figura della madre e sposa del patriota-cittadino, convenientemente istruita ed educata, entrava così nel catalogo della modernità ottomana, solo radicata nei presunti valori originari della società islamica, improntata a un controllo razionale delle passioni che aveva trovato inveramento nella codificazione delle sfere di vita separate tra uomini e donne, nella condanna della prostituzione e nel rispetto accordato alla funzione materna, in virtù della quale qualunque donna, anche una concubina, aveva potuto accedere al rango di madre legittima. Più che un fenomeno esogeno di derivazione occidentale, l'ideale di una nuova coniu-

⁹ A. Saraçgil, *Il maschio camaleonte. Strutture patriarcali nell'Impero ottomano e nella Turchia moderna*, Milano, Bruno Mondadori, 2001; B. Baron, *Egypt as a Woman: Nationalism, Gender, and Politics*, Berkeley, University of California Press, 2005; L. Pollard, *Nurturing the Nation: The Family Politics of Modernizing, Colonizing, and Liberating Egypt, 1805-1923*, Berkeley, University of California Press, 2005.

galità costituiva perciò un segno endogeno di rigenerazione sociale, semmai esposto al pernicioso influsso del disinibito stile di vita europeo. Il racconto di genere delle origini aveva poi sostenuto il nazionalismo turco d'inizio Novecento, idealmente riannodato a una cultura preislamica rispettosa dei valori femminili, come anche il nazionalismo egiziano, pronto a coniugare le glorie femminili dell'antico Egitto con la fierezza delle donne arabe prima e dopo la nascita dell'islam, sino almeno all'incontro con la cultura bizantina, spettro di una contaminazione negativa che nel presente parlava la lingua dei dominatori inglesi. Le rappresentazioni del femminile nutritivano quindi come in Occidente la propaganda nazionalistica, offrendo margini di espressione a una élite di donne desiderose di avvalorare il nesso tra carattere nazionale e dignità femminile, tra indipendenza del popolo-nazione e autonomo sviluppo delle potenzialità femminili, benché ancora largamente dispiegate nella sola sfera domestica¹⁰. Visto con gli occhi delle occidentali, il «risveglio» femminile nel Vicino Oriente sembrava dunque ripercorrere le tappe di un progresso civile di cui loro stesse erano norma e compimento, malgrado le pertinaci resistenze di ampie fasce delle opinioni pubbliche occidentali. La prospettiva del risorgimento femminile permetteva loro di ricomprendere le differenze storico-culturali in un disegno universalistico di emancipazione che seguiva tuttavia temporalità diverse, perché irradiato dall'Europa al mondo.

Prima di impegnare la riflessione storiografica tardo novecentesca, la questione della natura endogena o esogena dei movimenti femministi extra-europei rifletteva quindi le tensioni e i conflitti dell'età dell'imperialismo, con quell'incontro/scontro tra civiltà raccontato ora come necessaria esportazione del progresso occidentale ora come sopraffazione e corruzione di tradizioni preesistenti e idonee a interpretare autonomamente la modernità. Tradizioni culturali in realtà soggette a continue reinvenzioni e conteste da nuovi attori sociali portati alla ribalta dalle ideologie nazionalistiche come le donne¹¹. In quel bacino del Mediterraneo percorso da costanti

¹⁰ Sull'attivismo femminile dall'Impero ottomano alla Repubblica turca cfr.: S. Faroqhi, *L'impero ottomano*, Bologna, il Mulino, 2008, pp. 105-106; Y. Arat, *Contestation and Collaboration: Women's Struggles for Empowerment in Turkey*, in *The Cambridge History of Turkey*, vol. 4, *Turkey in the Modern World*, ed. R. Kasaba, Cambridge, Cambridge University Press, 2008, pp. 388-418. Per l'Egitto: B. Baron, *The Women's Awakening in Egypt: Culture, Society, and the Press*, New Haven, Yale University Press, 1994; M. Badran, *Feminists, Islam, and Nation: Gender and the Making of Modern Egypt*, Princeton, Princeton University Press, 1995.

¹¹ A titolo d'esempio si vedano anche A. Vanzan, *Un secolo di femminismo in Iran: trasforma-*

flussi umani e culturali, anche nell’asimmetria tra Stati e regioni, fu proprio la produzione e circolazione di conoscenze a favorire gli scambi tra culture femminili dinamiche, secondo un andamento convergente e speculare, in cui ai racconti sull’altra, per effetto simmetrico, si affiancavano i racconti dell’altra, in un intreccio di ammissioni e proiezioni di modernità e arretratezza.

2. *Donne occidentali e orientali nel primo femminismo italiano.* A tradurre Stuart Mill per la prima volta in Italia fu, com’è noto, Anna Maria Mozzoni, esponente del drappello di femministe postunitarie riunito intorno al periodico «La Donna» diretto da Gualberta Beccari¹². La rivista uscì, con una periodicità molto irregolare, negli anni Settanta e Ottanta dell’Ottocento, restituendo sin da subito la dimensione transnazionale del nascente femminismo italiano. Ai tanti articoli sulla condizione delle donne nei paesi occidentali, sui movimenti femministi in Europa e in Nord America o sui primi congressi femminili internazionali, si affiancavano notizie, perlopiù tratte da riviste femministe estere, sulla penosa reclusione delle donne asiatiche e nordafricane – indiane, cinesi, turche e arabo-musulmane – oppure, per contrasto, sul potere illuminato della regina del Madagascar e sulla straordinaria libertà goduta dalle donne nella società birmana¹³. In tutto, in realtà, una decina di articoli o piccoli profili ricompresi nella rubrica *Varietà*. La situazione delle donne non occidentali trovava però ampio spazio negli scritti delle collaboratrici della rivista che affrontavano il tema generale della schiavitù femminile e della improrogabile emancipazione delle occidentali.

Chi avesse letto le prime pagine dell’opuscolo di Mozzoni sulla *Donna e i suoi rapporti sociali*, composto in occasione della stesura del codice civile italiano nel 1864, avrebbe infatti trovato una pur sommaria descrizione

zioni, strategie, sviluppi, in «Genesis», IV, 2005, n. 2, pp. 79-103; E. Borghi, *I primi passi del femminismo indiano: Rameshwari e Uma Nehru nell’India di inizio Novecento*, in «Storia delle donne», 2014, n. 10, pp. 183-203.

¹² Ho già trattato l’orientalismo della rivista in C. Papa, *Sotto altri cieli. L’Oltremare nel movimento femminile italiano (1870-1915)*, Roma, Viella, 2006, pp. 16-45. Per l’immagine delle donne musulmane nella cultura italiana si veda A. Vanzan, *La storia velata. Le donne dell’Islam nell’immaginario italiano*, Roma, Edizioni Lavoro, 2006.

¹³ Larga parte di queste notizie erano tratte dal «Women’s Journal» di Boston; sul mito delle donne birmane nella pubblicistica femminista anglo-americana L. Delap, *Uneven Orientations: Burmese Women and the Feminist Imagination*, in «Gender & History», Vol. 24, 2012, No. 2, pp. 389-410.

delle diverse forme di oppressione patite dalle donne in ogni epoca e latitudine, dall'Asia al Medio Oriente all'Africa¹⁴; forme senz'altro peggiori di quelle sofferte nelle coeve società occidentali, ma tutte discendenti dall'imposizione della legge patriarcale del piú forte che ancora minava il vero progresso occidentale.

Il compito di indagare le origini del patriarcato, e i suoi molteplici sviluppi su scala globale, lo assolse invece Malvina Frank, un'altra firma della rivista che nel 1872 licenziò un corposo volume, dal titolo *Mogli e Mariti*, considerato una sorta di bibbia del primo femminismo italiano¹⁵. Impossibile restituire la dovizia di informazioni offerte da un testo che si proponeva di dimostrare l'esistenza di un'età dell'oro dell'uguaglianza fra i sessi pervertita dal codice paterno, diversamente avvalorato dalle religioni del mondo antico, e finalmente «rievocata» dal cristianesimo, il cui ordine progressivo nella creazione dei sessi implicava – a dire dell'autrice – un'idea di perfezionamento del tutto assente nell'ultima delle grandi religioni monoteiste, quell'islam che in alcune sue interpretazioni negava addirittura un'anima alla donna. Frank esaminava anche la collocazione delle donne nelle società moderne, alla ricerca delle tracce dell'uguaglianza originaria, ad esempio nei costumi di alcuni popoli asiatici, oceanici e africani, oppure per rilevare le tante afflizioni imposte al sesso femminile nelle civiltà non occidentali e soprattutto nelle società musulmane mediorientali: dolorosi rituali d'iniziazione alla pubertà, spose bambine, segregazione e imposizione del velo, lapidazione in caso di infedeltà coniugale e ovviamente poligamia o concubinato a seconda del ceto sociale. Al vertice di questa scala di brutalità si situava la Persia e al fondo la Turchia, contraddistinta da maggiore elevazione civile.

L'analisi di Frank si dilungava poi sull'evoluzione della civiltà cristiana, la sola che contenesse una promessa di emancipazione rischiarata dalle tante donne illustri europee d'età moderna e da ultimo praticata dalle patriote del Risorgimento italiano, misconosciute dalla illogica adozione nell'Italia unificata di quel Codice napoleonico che rigettava le donne nella subalternità domestica. Il cammino del progresso nazionale e femminile attraversava

¹⁴ A.M. Mozzoni, *La donna e i suoi rapporti sociali*, Milano, Tipografia Sociale, 1864, in particolare il capitolo *La donna e la famiglia*, pp. 83-120.

¹⁵ M. Frank, *Mogli e mariti*, Venezia, Stabilimento Coen, 1872; a comporre la bibliografia della femminista veneta le opere e i resoconti di viaggio di Montesquieu, Mary Wortley Montagu, Friedrich Hegel, François Guizot, Hippolyte Roux-Ferrand, John Stuart Mill, Theodor Mommsen, Jules Baissac, Joseph Unger e Paul Du Chaillu.

unicamente l’Europa, a sua volta conteso, tuttavia, tra diverse culture civili discendenti da differenti costumi sessuali e sociali, secondo il classico schema ottocentesco che opponeva la sensualità francese alla spiritualità tedesca e alla freddezza anglosassone, con l’Italia al femminile a rivendicare un primato morale e culturale comprovato proprio dalla devozione patriottica delle madri italiche. E rispetto a questa trama retorica, le donne d’Oltremare venivano evocate essenzialmente per delineare i confini etnico-culturali di uno spazio comune di appartenenza nel quale poi rigiocare le proprie identità nazionali. Un procedimento discorsivo tanto più funzionale nel caso delle italiane, in realtà soggette a stereotipi internazionali che confinavano il *Bel paese* ai margini di quella modernità occidentale rivendicata invece dal collettivo di «La Donna» a partire proprio dal confronto con il Vicino Oriente¹⁶. Emblematico il lungo articolo, pubblicato sulla rivista nel 1878, di Maria Malliani Traversari, all’epoca impegnata nella traduzione italiana del saggio *I diritti della donna* di Hedwig Dohm¹⁷. Leggendo la suffragista berlinese, Malliani Traversari aveva trovato alcune indicazioni bibliografiche per approfondire la questione della condizione femminile nel passato e nel presente dei «popoli civilizzati, semi-civilizzati e barbari»¹⁸. Tra le fonti di Dohm spiccava la storia universale delle donne di Gustav Klemm¹⁹, a cui la femminista tedesca ricorreva con ampiezza per demistificare, anche a dispetto delle intenzioni dell’autore, l’ideologia patriarcale e in particolare la tesi della ineludibile tutela maschile sulle donne: disteso su più pagine, il racconto dei costumi e abiti mentali di greci, ebrei e romani, dei popoli germanici, tartari e cinesi, dell’Oriente musulmano, dei primitivi africani e amerindi – procedendo sempre per frammenti e analogie – rivelava piuttosto la natura discriminatoria e violenta di quella presunta tutela, a cui neanche il cristianesimo aveva posto realmente rimedio, specialmente nella sua variante cattolica. Muovendosi nel solco dei dibattiti settecenteschi²⁰,

¹⁶ S. Patriarca, *Italianità. La costruzione del carattere nazionale*, Roma-Bari, Laterza, 2010, ma è d’obbligo anche il rinvio a G. Bollati, *L’italiano. Il carattere nazionale come storia e come invenzione*, Torino, Einaudi, 1983.

¹⁷ H. Dohm, *I diritti della donna*, traduzione autorizzata di M. Malliani, Milano, Hoepli, 1878.

¹⁸ M. Malliani, *Prefazione*, ivi, pp. 1-27, in part. p. 12.

¹⁹ G. Klemm, *Die Frauen: Culturgeschichtliche Schilderungen des Zustandes und Einflusses der Frauen in den verschiedenen Zonen und Zeitaltern*, Dresden, Arnoldische Buchhandlung, 1859; dello stesso autore anche una monumentale *Storia culturale universale dell’umanità*, uscita in dieci volumi in Germania tra il 1843 e il 1852.

²⁰ Cfr. a titolo d’esempio R. Minuti, *Oriente barbarico e storiografia settecentesca. Rappresentazioni della storia dei tartari nella cultura francese del XVIII secolo*, Venezia, Marsilio, 1994.

Dohm intendeva dimostrare che le supposte specificità dell'«anima femminile», i vizi e le virtù delle donne non discendevano da alcuna ragione organica, bensì da cause ambientali e storico-sociali, giungendo però ad avvalorare una topografia di caratteri nazionali femminili che implicitamente associava le italiane al tradizionalismo cattolico. Introducendo la traduzione italiana, Malliani Traversari rilevava invece la migliore condizione giuridica delle donne in Italia rispetto all'Inghilterra e alla Germania, benché ovviamente tutt'altro che invidiabile, mentre nell'articolo per «La Donna» la modernità dell'«italiana nuova», considerata a tutti gli effetti meritevole del suffragio, risultava per contrasto dal confronto con l'avvilitamento morale e intellettuale delle donne musulmane e in particolare delle turche, le stesse che Frank aveva posizionato alla sommità della gerarchia femminile islamica²¹.

Dal principio degli anni Ottanta, con l'avvio della politica coloniale italiana contestuale al primo allargamento del suffragio maschile, la direttrice di «La Donna» e la sua rete di collaboratrici si trovarono impegnate in una più stringente riflessione sui diritti naturali e la legittimità di un ordine sociale e coloniale basato sulle vantate prerogative di civiltà di un sesso, di una classe o di una nazione. La richiesta del suffragio universale e la condanna delle iniziative coloniali risuonarono così sulle pagine di una rivista che non avrebbe sottoscritto la declinazione violenta del «fardello dell'uomo bianco», guardando semmai con simpatia all'opera di moralizzazione dell'Impero britannico svolta dalle donne inglesi attraverso le campagne contro la prostituzione, la segregazione familiare e l'analfabetismo femminile in India. Ambivalenze di un discorso femminista che sarebbero esplose solo al principio del Novecento, al cospetto dell'aggressione italiana alla Libia, quando ormai anche gli *altri orientalismi*, non necessariamente connivenienti con il potere coloniale, avevano smarrito da tempo la loro innocenza, avvalorando le aspirazioni egemoniche e di potenza dell'Italia²². Ancora a fine Ottocento, tuttavia, il nuovo ruolo coloniale italiano non sembrava abbagliare un movimento femminista finalmente in crescita e pronto a chiedere l'immediato ritiro delle truppe dal Corno d'Africa, senza nulla concedere alla retorica della dignità nazionale oltraggiata dalla sconfitta di Adua²³.

²¹ M. Malliani Traversari, *La donna qual è*, in «La Donna», pubblicato in cinque parti dal gennaio al maggio del 1878.

²² F. Lowndes Vicente, *Altri orientalismi. L'India a Firenze 1860-1900*, Firenze, Firenze University Press, 2012.

²³ Papa, *Sotto altri cieli*, cit., pp. 91-102; M. Scriboni, *Abbasso la guerra! Voci di donne da*

3. *Spazi e reti transnazionali: la rivista egiziana «Le Lotus».* Al battesimo del nuovo secolo cominciarono a giungere in Italia maggiori notizie sui progressi femminili nelle società extraeuropee. Ai resoconti di viaggio di missionari e filantropi, ai volumi di filosofi, storici, etnografi occidentali, si affiancarono le prime voci di emancipazioniste ed emancipazionisti extraeuropei raccolte nei congressi femminili internazionali, leggendo testi e periodici scritti o tradotti in lingue accessibili, raccogliendo testimonianze di viaggiatrici per lavoro o per diletto. Dal convegno suffragista di Washington del 1902 arrivò ad esempio il racconto di una giapponese sulla secolare oppressione delle sue connazionali, ricondotta al confucianesimo e lentamente mondata da una schiera di giovani donne beneficate dall'infusso occidentale, così almeno nella sintesi offerta dalla rivista dell'Unione femminile di Milano. E lo stesso periodico, uscito tra il 1901 e il 1905, tornò con brevi notizie sugli avanzamenti delle donne giapponesi come pure di alcune élite femminili cinesi, a conforto delle naturali capacità delle donne comprovate ancora con l'esempio di armoniche società equalitarie sopravvissute in aree appartate del mondo, in alcune zone del Sahara o in Islanda, la famosa *Isola delle madri*²⁴.

L'attenzione delle femministe italiane era però ancora rivolta soprattutto alle donne del Vicino Oriente, di cui si cominciava a parlare con diversa cognizione. All'inizio del 1902 il periodico dell'Unione femminile pubblicò un articolo di Nina Sierra sul nascente movimento femminista in Egitto, incoraggiato dalla pubblicazione di due volumi del giurista musulmano Qasim Amin – significativamente intitolati *La liberazione della donna* (1899) e *La donna nuova* (1900) – e dalla rivista artistico-letteraria «Le Lotus», edita in francese ad Alessandria d'Egitto da Alexandra Avierino, discendente da una famiglia greco-ortodossa residente a Beirut²⁵. Sierra

Adua al Primo conflitto mondiale, Pisa, Bfs, 2008; in particolare, sulle donne di fronte al conflitto libico, cfr. A. Forti Messina, *La guerra spiegata alle donne. L'impresa di Libia nella stampa femminile (1911-1912)*, Roma, Biblink, 2011.

²⁴ Philos, *L'Isola delle madri*, in «Unione femminile», gennaio 1903; per gli articoli o le brevi notizie citate in precedenza, contenute nella rubrica *Attività femminile all'estero*: M.G., *Movimento femminile in Giappone*, ivi, settembre 1902; *Cina*, ivi, ottobre 1903; *Cina e Giappone*, ivi, febbraio 1904; *Cina*, ivi, giugno 1904; *Giappone*, ivi, ottobre 1904; *Il matriarcato nel deserto*, ivi, maggio-giugno 1901. Sulla rivista si veda F. Imprenti, *Alle origini dell'Unione femminile. Idee, progetti e reti internazionali all'inizio del Novecento*, Milano, Biblion, 2012.

²⁵ N. Sierra, *Il movimento femminista in Egitto*, in «Unione femminile», marzo 1902. Avierino era già nota per aver fondato il periodico «Anis al-Jalis» («Compagno della donna»), che ebbe vita più lunga rispetto a «Le Lotus», uscito nel biennio 1901-1902.

era nata quarantotto anni prima al Cairo, nell'ampia e radicata comunità ebraica italiana che manteneva stretti legami con la madrepatria²⁶. La sua esistenza doveva svolgersi tra le due sponde del Mediterraneo, almeno sino al definitivo trasferimento della famiglia a Firenze nel 1905²⁷. Nell'articolo per le lettrici italiane, Sierra riassumeva le argomentazioni di Qasim Amin, iniziatore di quel campo di studi, specialmente femminili, diretti a comprovare la compatibilità tra islam ed emancipazione delle donne²⁸. Un'attenta rilettura del Corano conduceva infatti il celebre giurista a escludere che contenesse l'obbligo per le donne di velare sempre il volto, né Maometto lo aveva mai prescritto, mentre l'ammissione della poligamia costituiva una regolamentazione restrittiva di costumi precedenti, comunque vincolata a nuovi doveri di equità e giustizia verso le mogli. Coerentemente con questa interpretazione, Qasim Amin perorava una serie di riforme – istruzione femminile, abolizione della poligamia e del vincolo del velo – che affrancassero le donne da una soggezione senza fondamento e piuttosto causa di uno stallo nel progresso nazionale. Avierino aveva dato inizio alla sua avventura editoriale prendendo le mosse proprio dai testi del giurista egiziano, di cui traduceva alcuni passi per favorire il dibattito tra ambienti arabi e arabofoni e le comunità occidentali locali e non solo²⁹. La direttrice era infatti pienamente inserita nelle reti internazionali femminili, vantando la vicepresidenza per l'Egitto dell'Alleanza universale delle donne per la pace diretta dalla principessa Gabrielle Wiszniewska³⁰. La stessa autorevole espONENTE del pacifismo transnazionale femminile figurava tra i collaboratori della rivista, assieme a molte altre donne e uomini di lettere occidentali,

²⁶ A. Milano, *Storia degli ebrei italiani nel Levante*, Firenze, Israel, 1949; più in generale sulla comunità ebraica in Egitto D. Miccoli, *Histories of the Jews of Egypt: An Imagined Bourgeoisie, 1880s-1950s*, London-New York, Routledge, 2015.

²⁷ Archivio storico di Firenze, Foglio di famiglia di Enrico Cammeo, n. 37345; colgo l'occasione per ringraziare Monica Miniati per la generosità con cui mi ha aiutata a fare luce sulla figura di Nina Sierra Cammeo.

²⁸ Per gli sviluppi recenti: R. Pepicelli, *Femminismo islamico: una storia plurale*, in «Genesis», XII, 2013, n. 1, pp. 101-116; S. Borrillo, *Femminismi e Islam in Marocco. Attiviste laiche, teologhe, predicatori*, Napoli, Esi, 2017.

²⁹ La Rédaction, *La Femme Nouvelle*, e J. d'Ivray, *L'Orient et le féminisme*, entrambi in «Le Lotus», aprile 1901; La Rédaction, *La Femme Nouvelle*, ivi, maggio 1901.

³⁰ F. Pieroni Bortolotti, *La donna, la pace, l'Europa. L'Associazione internazionale delle donne dalle origini alla prima guerra mondiale*, Milano, Franco Angeli, 1985; S.E. Cooper, *Patriotic Pacifism: Waging War on War in Europe, 1815-1914*, Oxford, Oxford University Press, 1991; S. Bartoloni, *Donne di fronte alla guerra. Pace, diritti e democrazia*, Roma-Bari, Laterza, 2017.

in prevalenza francesi. La scrittrice siciliana Diana Toledo rappresentava l'Italia e dall'estate la redazione internazionale si arricchì del contributo di Martin Hartmann, noto orientalista tedesco. Come riferiva anche Sierra, i primi numeri della rivista avevano ospitato un dibattito tutto interno al mondo arabofono, tra detrattori e sostenitori di una pur misurata emancipazione femminile. Per avvalorare le tesi di Qasim Amin, la direttrice aveva allora tradotto il testo di una conferenza sulle donne nell'islam tenuta proprio da Hartmann davanti alla platea dell'Associazione di etnologia di Berlino³¹. La storia di Aisha, la moglie bambina di Maometto, costituiva l'esordio obbligato di un racconto volto a dimostrare l'infondatezza della tesi che riconduceva alla gelosia del profeta il costume della segregazione femminile. Le fonti storiche dimostravano semmai che ancora nella prima età musulmana le donne potevano prendere parte attiva alla vita sociale e politica. Hartmann non negava l'impronta patriarcale del Corano, limitandosi a rilevarla anche nell'Antico Testamento e a confinarla nella sfera familiare: fuori dal matrimonio la donna musulmana godeva della gran parte dei diritti degli uomini. Il decadimento della condizione femminile – e della cultura islamica – era invece ricondotto alla «perniciosa influenza dei persiani» sul mondo orientale. Il testo di Hartmann si concludeva con un appello alle donne musulmane affinché si affiancassero alle occidentali in lotta per la loro emancipazione. Sierra dava conto brevemente anche di questo intervento, nulla dicendo invece di un lungo articolo successivo della stessa Avierino che contribuiva a costruire il mito di un'«antica nazione araba» culla di virtù civili e morali, antitetica alla moderna civiltà occidentale, corrotta dall'individualismo, dall'economicismo e dal laicismo³². La stigmatizzazione dell'oppressione delle donne orientali procedeva d'altronde parallela, sulle pagine della rivista, alla presa di distanza dalle manifestazioni più radicali del femminismo occidentale, una formula che intendeva evocare la famosa guerra tra i sessi che minava la virilità maschile e mascolinizzava la donna.

Nei due anni successivi, Sierra passò da osservatrice a collaboratrice delle attività di Avierino. Nella primavera del 1902 tenne infatti una prima conferenza all'Università popolare di Alessandria d'Egitto fondata dalla stessa

³¹ M. Hartmann, *Le femme dans l'Islam*, in «Le Lotus», septembre 1901.

³² A. Avierino, *La civilisation moderne comparée avec la moralité des anciens Arabes*, ivi, novembre 1901.

Avierino. Il tema della prolusione – *Madame de Sévigné e il suo tempo*³³ – le offrì il pretesto per rivendicare alla Rivoluzione francese il ruolo di evento realmente emancipatore della ragione umana e quindi, in prospettiva, del sesso femminile. Nell’aprile 1903 tornò a parlare di *Femminismo* e il testo della conferenza venne pubblicato anche in Italia a cura dell’Unione femminile di Milano³⁴. Sierra vi ripercorreva la genesi del patriarcato con un approccio e accenti in parte diversi sia dall’analisi di Frank – l’uguaglianza originaria usurpata – sia dalle più famose tesi di Bachofen e Bebel su cui stava lavorando un’altra nota suffragista italiana come Teresa Labriola³⁵. La nascita del primo sistema di vita associata, la fuoruscita cioè del genere umano dallo stadio primitivo dell’orda, veniva ricondotta come da tradizione alla necessità di organizzare il lavoro di sussistenza. Aveva così preso forma la famiglia matriarcale, nel cui seno si era progressivamente sviluppato un sentimento materno a sua volta foriero, per riflesso, di un amore paterno infine tutelato dalla subordinazione delle donne, ormai emotivamente imbrigliate dal loro affetto per i figli. Una tesi, questa del patriarcato puntellato dal sentimento materno, forse troppo audace per le femministe di ogni latitudine, che Sierra si premuniva comunque di rassicurare ricordando come il femminismo fosse nato, anche in Occidente, con il concorso di uomini stanchi di avere al proprio fianco compagne degradate dall’ignoranza e dalla frivolezza. Nessuna guerra fra i sessi, dunque, in linea con quanto si affaticavano a dimostrare tutte le anime dell’emancipazionismo italiano, che si voleva distinto dal combattivo femminismo anglosassone proprio perché vivificato da una diversa gentilezza e generosità.

4. *Storie connesse: costruire una bibliografia.* Sierra sarebbe tornata a parlare di Oriente alle italiane nel 1912 – nel corso cioè della guerra di aggressione italiana alla Libia – in un opuscolo oggi introvabile³⁶. A quella data i pro-

³³ Madame Sierra, *Madame De Sévigné et son Temps*, ivi, mai 1902.

³⁴ *Femminismo. Conferenza tenuta da Nina Sierra alla Università popolare di Alessandria d’Egitto*, pubblicata a cura del periodico «Unione femminile», Milano, Tipografia nazionale Ramperti, 1903; sul testo: A. Buttafuoco, *Cronache femminili. Temi e momenti della stampa emancipazionista in Italia dall’Unità al fascismo*, Arezzo, Università degli studi di Siena, 1988.

³⁵ T. Labriola, *Contributo agli studi sulla società familiare*, Roma, Loescher, 1904; per una breve contestualizzazione C. Papa, *Stato e nazione delle donne: l’emancipazionismo di età liberale*, in *Culture politiche e dimensioni del femminile nell’Italia del ’900*, a cura di G. Bonacchi, C. Dau Novelli, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010, pp. 65-84.

³⁶ N. Sierra, *Spunti orientali: conferenza*, 1912; ho trovato questa indicazione, senza né luogo

gressi delle donne musulmane erano stati oggetto di molte attenzioni da parte della stampa femminile e femminista, non senza un effetto di spiazramento. Nel 1902 un articolo sull'emancipazione delle donne in Turchia pubblicato dal «Corriere delle maestre» aveva infatti generato un piccolo dibattito sulle pagine della rivista «Italia femminile», al fondo ispirato dallo sdegno per uno stallo delle rivendicazioni femministe nella penisola che rischiava di collocare le italiane in una posizione addirittura peggiore di quella in prospettiva riservata alle turche³⁷. Un paio d'anni dopo, tanto le abbonate al periodico dell'Unione femminile quanto le lettrici del nuovo magazine «La Donna» potevano conoscere i nomi delle prime letterate turche balzate agli onori delle cronache europee, emblemi di un'elevazione spirituale comunque ricondotta all'influenza occidentale e in controluce presentata come del tutto eccezionale³⁸. La rivista «La Donna» era tornata poi più volte sull'universo femminile ottomano, con articoli basati su racconti di viaggio o interviste rilasciate da signore turche. Il mondo degli harem ne risultava in parte rivisto, perché popolato da donne colte e poliglotte vestite secondo la moda francese, ma a ogni ammissione di civilizzazione – ovviamente all'occidentale – seguiva l'immancabile elenco di accidiosi passatemp, frivoli e dannosi ornamenti che lasciavano presagire un futuro ancora lungo di subordinazione culturale e sociale³⁹.

L'ascesa dei Giovani turchi a Costantinopoli aveva intensificato la curiosità delle italiane verso il Vicino Oriente e nel 1909 la Società d'istruzione femminile di Roma aveva chiesto a Leone Caetani, famoso orientalista e «femminista», di tenere una conferenza sulla donna musulmana. Caetani aveva accompagnato il pubblico femminile in un viaggio intellettuale attraverso l'Arabia antica, la nascita dell'islam e l'epoca delle conquiste musulmane. Era la medesima cornice storico-culturale su cui si era già esercitato il circolo transnazionale radunato da Avierino, con risultati però noti in Italia

né data, nel *Catalogo generale della libreria italiana dall'anno 1900 a tutto il 1920. Indice per materie* di Attilio Pagliaini, Milano, Federazione nazionale fascista dell'industria editoriale, 1933.

³⁷ L. Malnati, *In cammino... «L'Italia?!*», in «Italia femminile», 6 aprile 1902; A.M. Mozzoni, *Sfogliano. Una pagina ogni tanto*, ivi, 3 maggio 1902; Casetta, *In salotto. Femminismo mao-mettano*, ivi, 25 maggio 1902.

³⁸ *Attività femminile all'estero. Turchia*, in «Unione femminile», marzo 1904; F. Ragazzoni-Rey, *Una letterata musulmana*, in «La Donna», 5 luglio 1905.

³⁹ F. Ragazzoni-Rey, *Il sultano a teatro*, in «La Donna», 5 febbraio 1906; I. Gayda, *La donna turca al bagno*, ivi, 20 agosto 1909; T. Bagnoli, *La donna turca*, ivi, 20 ottobre 1911.

solo per frammenti⁴⁰. Per la platea romana il quadro offerto doveva perciò risultare straordinario e al tempo stesso conforme alle retoriche occidentali. Caetani aveva infatti insistito sull'autorità sociale e intellettuale delle donne fra gli antichi popoli arabi, retti da un sistema matriarcale ormai in via di superamento quand'era nato l'islam. Lo stesso Maometto aveva sperimentato e registrato la transizione dal matriarcato al patriarcato, riconoscendo il divorzio e lasciando alle donne la disponibilità dei loro beni. L'autonomia e la dignità delle musulmane erano rimaste pressoché intatte nell'età delle conquiste e la causa della loro riduzione in schiavitù era da attribuirsi all'adozione dei costumi dei vinti, ossia ancora dei persiani, e agli stessi contatti con la società medievale europea, indubbiamente misoneista. La «natura sana, equilibrata e progressiva dei popoli europei» li aveva infine liberati da un pregiudizio rimasto invece a corrompere la «debole mente degli orientali»⁴¹.

La conferenza di Caetani aveva avuto un enorme successo e la stessa redazione de «La Donna» gli aveva domandato il permesso di pubblicarla. Al principio del 1911 una copia dell'opuscolo arrivò anche nelle mani della principessa Iffette Hassan, partecipe della stagione iniziale del movimento femminista egiziano guidato da Huda Sha'rawi e Nabawiyah Musa⁴². Colpita dalla competenza di Caetani, la principessa scrisse all'orientalista italiano per chiedergli di inviarle un elenco di opere occidentali, possibilmente in francese o in inglese, sulle donne musulmane di tutti i tempi e di tutti i paesi islamici, domandando notizie biografiche sulle figure più celebri⁴³.

⁴⁰ «Le Lotus» doveva comunque avere una qualche circolazione in Italia anche a prescindere da Nina Sierra, giacché sia Cesare Lombroso sia la redazione del periodico dell'Università popolare di Mantova risposero a un questionario proposto da Avierino sulle pagine della rivista in merito alla fisionomia della nascente Università popolare di Alessandra d'Egitto («Le Lotus», novembre 1901).

⁴¹ L. Caetani, *La donna nell'Arabia antica*, Roma, Officina Poligrafica, 1909, p. 20. Occorre tuttavia ricordare che Caetani, deputato dal 1909 al 1913, si schierò contro la guerra coloniale in Libia; sul suo apporto all'orientalistica italiana F. Tessitore, *Contributi alla storiografia arabo-islamica in Italia tra Otto e Novecento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2008.

⁴² Oltre ai testi di Badran (*Feminists, Islam, and Nation*) e Baron (*The Women's Awakening in Egypt*) già citati, ricordo gli studi di Lucia Sorbera: *Gli esordi del femminismo egiziano tra XIX e XX secolo*, in «Genesis», VI, 2007, n. 2, pp. 115-136, e *Early Reflection of an Historian on Feminism in Egypt in Time of Revolution*, ivi, XII, 2013, n. 1, pp. 13-42, entrambi utili perché rilevano fra l'altro i contatti tra femministe occidentali ed egiziane già al principio del Novecento.

⁴³ Accademia nazionale dei Lincei, Archivio Leone Caetani (d'ora in poi ALC), *Djelal Iffette*,

Iffette Hassan non diceva come fosse giunta in possesso dell'opuscolo, ma la circostanza non dovette stupire Caetani, vista la presenza di un gruppo di orientalisti italiani ben inseriti nella società altolocata cairota. Dal principio del secolo l'Italia stava infatti perseguiendo una politica di penetrazione culturale in Egitto al fine di accreditare le proprie aspirazioni espansioniste nel Mediterraneo⁴⁴. L'impegno maggiore era stato profuso nell'ambito dell'Università del Cairo, sorta nel 1908 per iniziativa privata ma col sostegno decisivo del principe Ahmad Fu'ad, che ne era diventato rettore. Nei primi tre anni di vita, l'ateneo aveva annoverato tra i suoi docenti Ignazio Guidi, Alfonso Nallino e David Santillana, mentre la biblioteca era stata affidata al vicebibliotecario della Biblioteca nazionale di Roma Vincenzo Fago, diventato una sorta di segretario del principe Fu'ad. Anche Fago in realtà coltivava ambizioni intellettuali, essendosi inizialmente proposto per un ciclo di lezioni sulla storia dell'arte musulmana, un campo di interessi che coltivava assieme alla moglie Clelia Golfarelli, insegnante di francese e traduttrice attiva nel movimento emancipazionista italiano⁴⁵. A un anno dall'inaugurazione, l'università egiziana aveva avviato anche una sezione rivolta a potenziali studentesse e Golfarelli, che si divideva ancora tra Roma e il Cairo, si era candidata per la cattedra di cultura femminile⁴⁶. La proposta non era andata in porto, ma il trasferimento era avvenuto ugualmente e Golfarelli aveva così potuto approfondire la conoscenza dei circoli femminili cairoti e dell'ambiente universitario in cui si muovevano sia Huda Sha'rawi sia Nabawiyah Musa, quest'ultima chiamata a svolgere il corso femminile dedicato al ruolo della donna nei secoli⁴⁷. Proprio l'incontro con questo universo

principessa, c. 1481, lettera del 18 maggio 1911; nella lettera la principessa mostrava di conoscere le storie dell'Impero ottomano di Joseph von Hammer-Purgstall e di Alphonse de Lamartine. Devo la segnalazione delle lettere a Caetani di Iffette Hassan, seconda moglie di Ali Djelal Pasha, alla tesi di laurea di E. Angella, *Per lo studio dell'Oltremare nel movimento emancipazionista italiano: il caso di Clelia Golfarelli*, relatrice V. Fiorino, Università degli studi di Pisa, a.a. 2013-2014.

⁴⁴ A. Baldinetti, *Orientalismo e colonialismo. La ricerca di consenso in Egitto per l'impresa di Libia*, Roma, Istituto per l'Oriente C.A. Nallino, 1997.

⁴⁵ Nel 1908 Clelia Golfarelli aveva svolto la relazione sulle scuole professionali femminili nel primo Congresso nazionale delle donne italiane (*Atti del I Congresso nazionale delle donne italiane*, Roma, Tipografia della Società Editrice Laziale, 1912, pp. 85-89). Nell'Archivio Caetani è conservata anche una sua lettera, in cui domandava indicazioni sulla documentazione necessaria a comporre un testo sull'arte islamica che stava curando assieme al marito (ALC, *Clelia Fago Golfarelli*, c. 842).

⁴⁶ Angella, *Per lo studio dell'Oltremare*, cit., p. 111.

⁴⁷ La Sezione femminile fu attiva dal 1910 al 1912; oltre a Musa, vi insegnarono anche

femminile colto, tra principesse della corte khedivale e giovani impegnate a riflettere sulla cultura patriarcale islamica, l'aveva convinta a inaugurare, a vantaggio delle connazionali, la rubrica *Voci d'Oriente* per la rivista di Sofia Bisi Albini «Vita femminile italiana»⁴⁸. E il suo primo contributo era stata la traduzione di un lungo appello alle donne islamiche fatto circolare nel 1909, su periodici arabi e turchi, da una «nobilissima e intelligentissima» signora delle «più alte sfere musulmane», lasciata in un anonimato dietro cui si celava la stessa Iffette Hassan⁴⁹.

Nel suo appello la principessa denunciava la deplorevole condizione delle donne nei paesi musulmani, invocando un risveglio femminile che poteva avverarsi solo nella ritrovata consapevolezza di una tradizione storica che smentiva sia un'inferiorità di sesso sia l'immagine dell'islam come religione discendente da un'intrinseca brutalità di arabi e turchi esercitata in primo luogo sul corpo delle donne. L'aristocratica egiziana insisteva infatti sulla dignità e libertà femminile nella prima età degli Abbasidi, in conformità con i principi del Corano, che a suo giudizio assicurava alle donne quei diritti che «la donna occidentale reclama ancora oggi e non ancora riesce a conquistare»: la disponibilità di disporre liberamente dei propri beni, ossia la possibilità di fare testamento e salvaguardare i propri interessi in caso di divorzio, finanche la facoltà di «esercitare il diritto di voto»⁵⁰. Il deterioramento della situazione femminile si doveva invece al declino di quella dinastia ma soprattutto – secondo uno schema condiviso da tutte le narrazioni identitarie – alla perniciosa influenza dei bizantini, che si erano «vendicati» della conquista turca di Costantinopoli plagiando gli ottomani con i loro costumi sfarzosi e indolenti⁵¹. Qualunque rigenerazione femminile nei paesi musulmani presupponeva perciò il ritorno alla vera legge coranica, scongiurando ogni deleteria influenza straniera: «Ecco perché, invece di domandare libertà d'altra specie, l'interesse impone alla musulmana di riottenere e riaffermare quelle consentite dalla sua legge religiosa». Il laico e positivista

Labiba Madi Hashim e la francese Covreur, titolare della cattedra di psicologia ed etica femminile; per l'elenco dei docenti Baldinetti, *Orientalismo e colonialismo*, cit., p. 80.

⁴⁸ Papa, *Sotto altri cieli*, cit., pp. 156 e 186-188.

⁴⁹ Angella, *Per lo studio dell'Oltremare*, cit., p. 115.

⁵⁰ A. d'Aurora (pseud. di C. Golfarelli), *Voci d'Oriente. Oriana*, in «Vita femminile italiana», luglio 1910, pp. 726-735.

⁵¹ Sull'attribuzione ai bizantini, piuttosto che ai persiani, della corruzione islamica ritornava nella seconda lettera a Caetani del 10 giugno 1911, da cui è tratta la citazione (ALC, *Djelal Iffette, principessa*, cit.).

Caetani non avrebbe forse apprezzato, anche se riteneva l'ateismo l'esito più nefasto dell'occidentalizzazione dei paesi islamici⁵². La lettura dell'opuscolo dell'orientalista italiano, malgrado le conclusioni stereotipate sulla natura dei popoli occidentali e orientali, doveva invece avere confortato la principessa, che semmai ne ribaltava gli assunti rilevando una storica superiorità della civiltà musulmana.

Nello scrivere una seconda volta a Caetani per ringraziarlo delle indicazioni bibliografiche ricevute, Iffette Hassan si prendeva il tempo e lo spazio per discutere di «orientalismo», di letteratura occidentale alla Pierre Loti, con quelle immagini stereotipate delle donne orientali a cui implicitamente opponeva se stessa, una principessa musulmana ed egiziana – d'origine turca ma di sangue circasso come si definiva – sufficientemente colta da dialogare alla pari con l'intellettuale italiano di legge coranica, di storia della civiltà musulmana, di emancipazione delle donne nel difficile contesto di trasformazione dell'Impero ottomano, punto di riferimento ineludibile del mondo islamico. A fronte della rivoluzione modernizzatrice dei Giovani turchi, le donne musulmane, turche ed egiziane, avevano infatti l'obbligo morale di salvaguardare la pace interna ai loro paesi, rinunciando a pretese socialmente deflagranti, come dismettere il velo negli spazi pubblici, e concentrando invece sull'educazione e l'istruzione a beneficio di se stesse e della collettività: «Chi va piano va lontano dice un proverbio italiano!», così sintetizzava il suo pensiero a vantaggio di Caetani⁵³. Trattando di patriottismo femminile, la principessa Hassan oscillava ancora tra un'idea di patria priva di confini definiti, perché assimilata alla comunità di credenti che si riconosceva nel califfato ottomano, e una concezione ormai territorializzata e coincidente con l'Egitto. Il nazionalismo egiziano viveva d'altronde dell'opposizione alla dominazione britannica e all'imperialismo occidentale di cui proprio l'Italia, nel settembre 1911, diede l'ennesima prova aggredendo la Libia.

Diffondendo l'appello di Hassan, o celebrando in un articolo successivo le «donne nuove» conosciute al Cairo⁵⁴, Galfarelli non intendeva certo avvalorare la tesi di un primato islamico di civiltà. Nel suo ultimo contributo per «Vita femminile italiana», a guerra italo-turca già in corso, affiorava

⁵² Tessitore, *Contributi alla storiografia arabo-islamica in Italia*, cit., p. 56.

⁵³ La citazione è tratta dalla lettera del giugno 1911 (ALC, *Djelal Iffette, principessa*, cit.).

⁵⁴ A. d'Aurora, *Per l'Opera Mohammed Ali*, in «Vita femminile italiana», giugno 1911, pp. 632-640.

chiaramente l'approccio interessato ed egocentrico della cronista italiana, desiderosa di legittimare la superiore missione civilizzatrice dell'Italia, paese che a suo dire aveva sempre esibito il massimo rispetto verso la donna musulmana⁵⁵. Alieno dalla vanità che muoveva le francesi, tanto quanto dall'irruenza delle inglesi, il femminismo italiano rappresentava l'interlocutore privilegiato dei circoli emancipazionisti orientali, prestandosi a modello di un'elevazione femminile rispettosa delle tradizioni e sorretta da una benefica eticità materna. Gli scambi precedenti e le attestazioni di stima non furono tuttavia sufficienti a scongiurare la reazione anti-italiana e proprio la crisi libica sospinse molte egiziane all'azione collettiva, sull'esempio della scrittrice emancipazionista Malak Hifni Nasif, attiva nell'assistenza ai combattenti nello scacchiere libico⁵⁶. Anche Nasif aveva animato le conferenze della sezione femminile dell'università cairota e nel 1914 fu tra le fondatrici, con Sha'rawi e Musa, dell'Unione per il perfezionamento delle donne, aperta al confronto tra egiziane ed europee residenti al Cairo. Golfarelli, intanto, aveva lasciato l'Egitto, seguita dal marito.

5. *Epiloghi mediterranei tra le due guerre*. Si era ormai alla vigilia della Prima guerra mondiale, che com'è noto condusse al disfacimento dell'Impero ottomano, con la nascita della Repubblica di Turchia e del Regno indipendente d'Egitto, a seguito di una rivoluzione contro gli occupanti inglesi a cui parteciparono attivamente i circoli emancipazionisti femminili. La dedizione nazionale delle donne non venne comunque ricambiata con l'ammissione nella cittadinanza politica e nel 1923 nacque l'Unione delle femministe egiziane, presieduta da Sha'rawi, che guidò anche una delegazione al congresso di Roma dell'International Women Suffrage Alliance, l'organizzazione nata nel 1904. La presenza di Sha'rawi e Musa al convegno suffragista romano fece scalpore. Entrambe le femministe egiziane, intervenendo in un consesso inaugurato da Benito Mussolini, rivendicarono il primato della civiltà mediorientale in tema di diritti femminili, calandolo ora nella storia del popolo egiziano, intimamente egualitario benché più volte corrotto dall'influenza straniera⁵⁷. Il discorso nazionalistico delle origini,

⁵⁵ A. d'Aurora, *Per le Musulmane*, ivi, gennaio 1912, pp. 35-42.

⁵⁶ Baron, *The Women's Awakening in Egypt*, cit., pp. 173-174; Badran, *Feminists, Islam, and Nation*, cit., p. 50.

⁵⁷ Rileggo il racconto offerto da Badran (*Feminists, Islam, and Nation*, cit., pp. 89 sgg.) e da Sorbera (*Gli esordi del femminismo egiziano*, cit.), benché vi siano informazioni contrastanti sulla loro effettiva presa di parola nel corso del congresso: cfr. E.C. DuBois, *Roma 1923*:

dovendo includere musulmani e cristiani, ricalcava una trama già nota, poggiando sulle due invalse età dell'oro della civiltà egiziana misurate sulla condizione delle donne: l'epoca faraonica e la prima stagione dell'islam. Celebrando il carattere della nazione egiziana, Sha'rawi e Musa parlavano sia alle occidentali sia ai propri compatrioti, insistendo sui retaggi di libertà femminile ancora manifesti nei contesti rurali, dove le donne non portavano il velo e potevano dedicarsi ai loro affari, e quindi sul nesso tra autonomia femminile e identità nazionale, tra emancipazione delle donne e indipendenza nazional-statuale. Come a dire che il patriarcato era un costume straniero, che nulla doveva attendersi dalla civilizzazione occidentale e che il risorgimento egiziano non poteva ritenersi garantito senza il riconoscimento civico delle donne.

La sconfessione dell'ideologia coloniale occidentale risuonò dunque nell'assemblea suffragista, chiamata almeno in parte a ripensare la propria visione della storia, le gerarchie e aspettative di progresso femminili⁵⁸. Il protagonismo delle «sorelle egiziane» poté essere in verità interpretato con le lenti dell'universalismo femminista colorato di esotismo, non senza tuttavia un qualche disorientamento che da lì a pochi anni, quanto meno per alcune, sarebbe potuto divenire cupo sconcerto leggendo le cronache turche. Nel 1926 la nuova Repubblica alle porte dell'Europa varava infatti un codice civile che riconosceva pari diritti alle donne e tra il 1930 e 1934 veniva infine accordato loro il suffragio amministrativo e politico (le donne egiziane avrebbero atteso sino al 1956). La concessione del voto nella Turchia a regime monopartitico di Mustafa Kemal sembrava in realtà testimoniare la volontà di contenere e depotenziare un autonomo movimento femminista: l'Unione delle donne turche, nata nel 1923, sarebbe stata infatti sciolta nel 1935⁵⁹. La democrazia autoritaria di Atatürk poteva comunque vantare un risultato che i circoli femministi italiani erano tornati a sollecitare, inutilmente, all'indomani del conflitto mondiale. Ma le aspirazioni femminili del dopoguerra e le promesse di Mussolini erano state rapidamente superate dalle ragioni della storia, che conducevano l'Italia a nuove interpretazioni della modernità novecentesca. La beffa del voto amministrativo concesso e

il Congresso della International Woman Suffrage Alliance, in «Genesis», VIII, 2009, n. 2, pp. 19-39.

⁵⁸ Sulla sfida lanciata da Sha'rawi all'Alliance, di cui negli anni Trenta divenne vicepresidente, concorda comunque anche DuBois (*Roma 1923*, cit., pp. 38-39).

⁵⁹ L. Nocera, *La Turchia contemporanea. Dalla repubblica kemalista al governo dell'Akp*, Roma, Carocci, 2011, pp. 28-30.

vanificato dalla riforma podestarile era caduta infatti in un contesto in cui l'ideale del suffragio appariva ormai un simulacro del passato, un'inutile deferenza alla tradizione democratica⁶⁰. E così, mentre la Turchia includeva le donne nell'esercizio del rituale elettorale, le italiane si trovavano piuttosto mobilitate a sostegno della modernità fascista, tra coscienza demografica e responsabilità imperiali⁶¹.

⁶⁰ Mi limito a rinviare a: F. Pieroni Bortolotti, *Femminismo e partiti politici in Italia. 1919-1926*, Roma, Editori Riuniti, 1978; M. Bigaran, *Il voto alle donne in Italia dal 1912 al fascismo*, in «Rivista di storia contemporanea», XVI, 1987, n. 3, pp. 240-265; S. Bartoloni, *Il fascismo e le donne nella «Rassegna femminile italiana» 1925-1930*, Roma, Biblink, 2012.

⁶¹ Ancora una selezione: V. De Grazia, *Le donne nel regime fascista*, Venezia, Marsilio, 1993; P. Willson, *Fasciste della prima e della seconda ora*, in *Di generazione in generazione. Le italiane dall'Unità a oggi*, a cura di M.T. Mori, A. Pescarolo, A. Scattigno, S. Soldani, Roma, Viella, 2014, pp. 183-205; B. Spadaro, *The Italian Empire «at Home»: Fascist Girls, Imperial Propaganda and the Racialized Memory of Italy (1937-2007)*, in *Women in Transnational History: Connecting the Local and the Global*, eds. C. Midgley, A. Twells, J. Carlier, London-New York, Routledge, 2016, pp. 117-143.

